

Le parole e le cose di Enrico Bottero

EDUCAZIONE. Il termine “educazione” viene dalla lingua latina. In latino ci sono due termini che rimandano a “educazione”. Il primo è ”educare”, che significa allevare, nutrire, ma anche educare fisicamente e moralmente. Il secondo è ”educere”, che vuol dire trarre fuori, innalzare, tirare su. I due riferimenti sembrano emblematicamente rappresentare due diverse concezioni dell’educazione. Secondo la prima, educare consisterebbe nel guidare il minore verso quell’adulteria che incarna la continuità del mondo e l’autonomia. Egli dunque, almeno fino a una certa età, dovrà essere sottomesso all’adulto che deciderà per lui. L’educazione, in questo senso, è intesa come una forma di acculturazione, quel tempo necessario di assoggettamento all’autorità dell’adulto che protegge il bambino da violenze e manipolazioni esterne. E’ in questo periodo che gli vengono trasmessi le norme, i valori e le conoscenze della società in cui è nato. Quando sarà adulto non sarà più soggetto a “educazione” perché “cittadino” e dunque libero di scegliere. Per realizzare tutto ciò è essenziale stabilire una linea di demarcazione tra età della crescita ed adulteria. La linea di demarcazione fonda la legittimazione formale della democrazia moderna, ove i cittadini adulti non vengono “educati” dallo Stato ma sono “liberi” appunto perché già formati nel primo periodo della loro vita. A questa posizione, di cui è un autorevole esponente Hannah Arendt (*La crisi dell’educazione*, 1954), fa riferimento quella che si potrebbe definire la “pedagogia dei professori”. L’educatore/insegnante fa la lezione. Tocca all’alunno fare lo sforzo dell’apprendimento. Se la premessa politica di questa posizione è del tutto giustificata, così non è per la sua conclusione pedagogica. Educazione, infatti, non è pura e semplice acculturazione. Il bambino, fin dalla nascita, pur non avendo ancora la pienezza delle responsabilità, è già un soggetto. Pertanto non si può separare con una linea precisa il minore dall’adulto. La linea di demarcazione ha valore sul piano giuridico, non su quello esistenziale e pedagogico. Il bambino non diventa autonomo all’improvviso ma cresce con lenta gradualità e ha bisogno di provare fin da subito ad esercitare la propria libertà, la propria capacità di scelta, le proprie competenze cognitive e pratiche. Lo spazio che sta tra l’esigenza dell’educatore di far crescere il minore e la libertà di quest’ultimo è appunto lo spazio dell’educazione, uno spazio complesso e contraddittorio su cui si esercita la “pedagogia degli educatori”. E’ uno spazio contraddittorio perché, realisticamente, l’educatore non accetta le semplificazioni della “pedagogia dei professori”. E’ vero, infatti, che l’educatore ha l’onere di garantire la trasmissione delle conoscenze e dei valori alle nuove generazioni. Tuttavia è chiamato a farlo tenendo conto del bambino, cercando di costruire relazioni (cognitive, sociali, ecc.) tra la razionalità adulta e la vita infantile. In questo spazio stretto si muove la pedagogia, soprattutto a partire dall’età moderna, quando è stato esplicitamente messo al centro dell’educazione il rispetto dell’individuo. Star dentro una contraddizione non è però cosa facile. Su questa via sono così emerse scelte diverse. La via più radicale è quella degli estremi difensori del moderno individualismo, secondo i quali l’autentica educazione sarebbe solo autoeducazione. Ogni forma di eteroeducazione, si sostiene, non sarebbe altro che manipolazione. La scelta finale dell’autoeducazione indica una via impercorribile e fuori dalla realtà: l’educazione di ciascuno di noi, infatti, ha sempre luogo nella relazione. La via dell’autoeducazione non è neppure auspicabile. Negare l’importanza di una trasmissione tra le generazioni è negare l’idea stessa di futuro, su cui si fonda l’educazione dell’uomo. Tutto ciò è ancor più valido oggi. La società dei consumi tende a infantilizzare gli individui attraverso una pedagogia seduttiva che sollecita le pulsioni, rinchiude nel presente e anestetizza le capacità critiche. Lasciare l’individuo da solo illudendolo così di custodire intatta la propria “libertà” è non solo utopico ma anche pericoloso. L’altra via, più comprensibile, è quella dell’astuzia: far credere al bambino che sia lui a decidere quando in realtà è l’educatore che tira le fila. Dopo Rousseau, che nell’*Emile* l’ha indicata esplicitamente, molti si sono incamminati in questa direzione, arrovellandosi su come predisporre situazioni didattiche in cui l’adulto possa raggiungere il suo scopo e guidare l’allievo pur evitando palesi costrizioni. Gran parte della pedagogia ad orientamento psicologico (Claparède, ecc.), il *mastery learning*, la pedagogia per obiettivi (intesa nella sua accezione più vicina al comportamentismo), l’affidamento

acritico alle tecnologie elettroniche e della rete sono tutti segnali in questa direzione. La scelta di questa via è pienamente comprensibile una volta che non si accetta né l'autoritarismo della mera acculturazione ("educare") né la demagogica rinuncia all'educabilità (autoeducazione). E' comprensibile, ma non pienamente pedagogica. Che farebbe l'educatore, ad esempio, se l'educando smascherasse il suo gioco o se, come spesso accade, gli dicesse di voler andare in un'altra direzione rispetto a quella indicatagli? La risposta è semplice e complessa allo stesso tempo: egli deve accettare la sfida della relazione. Il bambino reale non è il soggetto epistemico descritto da Piaget, da Claparède o da Decroly. Da un modello non si può dedurre un comportamento specifico. La conoscenza generale è utile e ci può offrire punti di riferimento. Tuttavia in aula o in sezione non incontriamo l'"umanità", il bambino teorico, ma persone in carne ed ossa. Il nodo centrale dell'educazione non è la ricerca del dispositivo didattico perfetto, ma la relazione reciproca a cui non si può sfuggire. Accettare la sfida non significa fare ciò che vuole l'altro ma accettare di essere interpellati, interrogati e, dunque, di interrogare anche se stessi. L'educatore è chiamato a raccogliere l'esigenza del minore e rilanciare a sua volta, rischiando di sbagliare e, se del caso, accettando di correggersi. Nessun educatore (insegnante, genitore, formatore, ecc.) può sfuggire alla sfida, alla contraddizione quotidiana tra l'esigenza di far crescere e quella di accettare che sia l'altro il costruttore di se stesso. Questa è, piaccia o non piaccia, l'educazione. Con buona pace della logica, che nella sua aspirazione alla perfezione vorrebbe sottometterla al principio aristotelico di non contraddizione.